

L'analisi di Ferrarin colpisce non solo per brillantezza e ampiezza di orizzonte. Le conseguenze più importanti della riflessione dell'A. portano verso una rinnovata prospettiva nei confronti del presente, considerato come il momento specifico in cui ciò che è passato sopravvive, seppure levandosi. Questo 'presente' «va inteso nel suo spessore come la compresenza delle possibilità negate, e come il segno di tutti i momenti dell'intero» (p. 238). L'avvertimento è quello di non guardare mai solo al di là dei limiti del nostro senso comune, né fare di quest'ultimo l'ultimo approdo 'terapeutico' della filosofia. Come scrive Ferrarin stesso, «il bisogno della ragione è quello di alternare e integrare concetto e rappresentazione, noto e conosciuto» (p. 223). Il calvario dello spirito va seguito fin nelle sue crepe più profonde, senza dimenticare che tali crepe, tali cristallizzazioni, sono la necessità stessa del manifestarsi del concetto.

(Alessandro Esposito)

GIANLUCA GIANNINI, *Oscurato. Fine dell'umanesimo e umano a-venire*, Mimesis, Milano – Udine 2015, pp. 126 (ISBN 9788857533452).

La questione del nuovo realismo può essere affrontata, come accade per lo più, in modo cultural-giornalistico e quindi mediante formule, slogan, semplificazioni. O può essere letta, discussa, analizzata con il rigore straziante di questo libro. Il cui autore dichiara esplicitamente di aver voluto resistere «alla tentazione – forte, fortissima in taluni momenti – di liquidare la questione del realismo con una semplice, sprezzante, alzata di spalle e, perciò, *guardare e passare senza aver cura*», e lo ha potuto fare soltanto perché convinto «che il problema vada affrontato a partire dalla sua contestualizzazione e specifica, singolarissima, situazionalità che indicizza, tra le altre cose, il seguito internazionale dilagante che il 'fenomeno-realismo' oramai registra» (p. 39). Vada dunque affrontato nella sua radice più seria e più profonda, che è la questione metafisica.

I 'realisti innovatori', infatti, non soltanto presentano come *nuovo* «un neo-moderatismo di marca traslucida tomista» (p. 38), ma fanno anche molto di più. Rinunciano alla filosofia e al filosofare. È questa la

tesi 'forte, fortissima' di Giannini, per il quale con il nuovo realismo tornerebbe la «Violenza immensa della Metafisica che si riaffaccia, violenza immensa che è Metafisica come Struttura» (p. 64). Violenza che si esprime e sintetizza nell'Oscurità che dà titolo al libro e che si riferisce al fatto che il *volente non voluto* (Piovani) viene dal buio e al buio è destinato a tornare. In questo tragitto dall'Oscuro all'Oscuro, la luce più potente è costituita dalla meraviglia, dallo stupirsi di fronte al cieco muro del reale, dalla resistenza all'abbagliante potenza di ciò che c'è ed esiste. Meraviglia e stupore dai quali per Platone (*Theaet.*, 155 c-d) e Aristotele (*Metaph.* A 2, 982b 12-21) comincia il filosofare. *Pensare* oltre e al di là dell'immediata realtà è «il gesto più rivoluzionario e sovversivo che si sia mai visto» (p. 126), rispetto al quale la piena ricaduta realistica nell'«Orrore dell'Oscuro», nella «radicale assenza da cui proveniamo» (p. 64) rappresenta un gesto teoretico e politico tanto significativo del presente quanto rovinoso nel suo statuto e nei suoi effetti.

Giannini legge in modo assai efficace il racconto popolare ma anche eracliteo (fr. 22 B 56 D-K) a proposito della morte di Omero, il quale non sarebbe sopravvissuto alle pulci dell'ignoranza e sarebbe morto perché incapace di cogliere la complessità di un enigma al di là dell'evidenza del suo dettato. I pescatori ai quali il poeta chiese come fosse andata la pesca risposero che avevano lasciato ciò che avevano preso e portavano con sé ciò che invece preso non avevano. Sopravvivere all'oscurità di una simile risposta implica «la consapevolezza, proprio, del fatto che le cose manifeste, la contingenza/consistenza, quel che vediamo e prendiamo, dobbiamo lasciarle dietro e portare con noi, sempre, quel che non è immediatamente palese ed evidente» (p. 96), significa portare con noi i *significati* che non prendiamo dalla realtà ma che costruiamo attraverso la nostra potenza semantica, «quei significati che procrastinano l'ora del tramonto. L'ora del reciproco tramontare in cui, da con[-e]-sistenti, torneremo nell'Oscurità. Oscurità della reciproca scomparsa» (p. 94).

Una interpretazione così suggestiva, radicale e teoretica del nuovo realismo credo costituisca un unicum nell'ampio e spesso ripetitivo dibattito su questa corrente di pensiero contemporanea. Il maggior limite di tale lettura consiste in una struttura concettuale dualistica che separa la metafisica dalla semantica. I significati, infatti, non possono essere e non sono autonomi rispetto alla potenza dell'essere e dell'accadere. Se – per riprendere la formula di un filosofo poco amato dai realisti – la me-

tafisica senza semantica è oscura, la semantica senza metafisica è irrazionale e arbitraria.

Molto articolata è la questione dello statuto dell'umano nella realtà che la semantica contribuisce a creare. Nell'iniziare il suo rigoroso cammino dentro l'Oscuro, Giannini afferma che «la stella polare» che lo ha sempre guidato è la consapevolezza «delle difficoltà e degli infiniti limiti che accompagnano la strada del conoscere, del *lógos*, persuaso come sono della limitatezza dell'*anthrópinos lógos*» (p. 12). Questo non esclude che in ogni caso «tutto nasce e tutto finisce con *ánthropos*» (p. 15), nel senso però – e qui riprendo e cerco di sintetizzare alcune delle complesse analisi che innervano il testo – che *ánthropos* è il centro dell'ampia nicchia biologica che ha saputo costruire a se stesso e dalla quale elabora senso e significati, i quali costituiscono i più potenti strumenti del proprio persistere e resistere.

Biologia umana e ontologia si coniugano così in ciò che Giannini definisce un 'onto-antropocentrismo' capace di rendere conto del fatto che *Ánthropos* è in quanto è parte di un intero. L'autarchia ontologica o il privilegio assiologico antropocentrico costituiscono tesi biblicoteologiche che la filosofia non può più fare proprie. Questo non significa cancellare «in premessa, ogni possibilità d'*ánthropos*» (p. 119) ma, al contrario, dare all'umano la possibilità di preservare se stesso salvando il tutto che gli dà esistenza e significato, ontologia e semantica.

(Alberto Giovanni Biuso)